

**Un autentico "colpo di Stato"
è in corso in Italia da alcuni anni
e ha già spogliato gli istituti costituzionali
di gran parte dei loro poteri
per trasferirli a organi ignorati dalla Costituzione
come le segreterie dei partiti
e i gruppi di pressione, che influiscono abusivamente
sull'attività legislativa ed esecutiva.**

LA GUERRA CHE LEGALMENTE NON ESISTE

Gli Stati Uniti hanno ormai quasi mezzo milione di uomini impegnati nel Vietnam, con una media di duecento morti alla settimana; ma non esiste una dichiarazione americana di guerra ad Hanoi, e il Congresso non ha mai autorizzato direttamente - come esige la Costituzione - operazioni militari su così vasta scala. Perché Johnson non legalizza la situazione dichiarando la guerra? Egli potrebbe assicurare così agli americani che cadono prigionieri dei nordvietnamiti la protezione prevista dagli accordi di Ginevra, e si metterebbe in condizione di procedere legalmente in patria contro i molti oppositori del servizio di leva. Ma Johnson rifiuta di fare questo passo, per quattro ragioni: la dichiarazione di guerra potrebbe costringere la Cina e l'URSS, che

hanno con Hanoi accordi di assistenza militare ed economica, a intervenire direttamente nel conflitto, scatenando così la terza guerra mondiale; obbligherebbe gli americani a portare la loro offensiva a fondo, puntando sulla distruzione totale del Vietnam del Nord (e Washington ha sempre detto che vuole solo indurre Hanoi a por fine alla sua aggressione a Saigon); rappresenterebbe una formidabile arma di propaganda per i comunisti e non avrebbe l'approvazione unanime del Congresso.

LO SCANDALO DEI LAGER NEL PAKISTAN

La scoperta di campi di lavoro forzato nel Pakistan ha commosso l'opinione pubblica mondiale. Migliaia di uomini e di ragazzi hanno vissuto per anni in condizioni di schiavitù in veri e propri lager, e sono stati sfruttati per la sistemazio-

ne di canali d'irrigazione e per la costruzione di dighe. Erano alla mercé di « datori di lavoro » senza scrupoli che li sottoponevano a ogni sorta di sevizie. Incredibilmente, questi imprenditori lavoravano per conto dello Stato: e il presidente Ayub Khan si è affrettato anche per questa ragione ad annunciare esemplari punizioni dei colpevoli.

Nei « campi di lavoro » uomini e ragazzi scavavano per 19 ore al giorno, cibandosi con un po' di pane duro, cipolle e tè. Erano frustati quotidianamente, e di notte, perché non fuggissero, venivano incatenati gli uni agli altri. Il « materiale umano » era procurato da mercanti che compravano i ragazzi nei villaggi o li rapivano. Chi non obbediva agli ordini, era messo alla gogna e non di rado ucciso.

La terribile verità dei lager pakistani è venuta alla luce grazie alla tenacia d'un assistente sociale, che da tempo conduceva indagini sulla sparizione di molti ragazzi.

I PERSONAGGI

ORTONA VA A WASHINGTON PER "RICUCIRE"

Il fatto piuttosto singolare che il governo degli Stati Uniti abbia dato nel giro di poche ore il suo gradimento alla nomina di Egidio Ortona ad ambasciatore a Washington è una prova della simpatia di cui gode in America il diplomatico italiano. Di solito, infatti, trascorrono almeno una decina di giorni prima che giunga il « gradimento ». L'ambasciatore Ortona, durante la sua lunghissima permanenza negli Stati Uniti (13 anni a Washington e 3 a New York, all'ONU), ha saputo conquistarsi larga popolarità: era amico intimo della famiglia Kennedy e lo scomparso Presidente, quando nel 1963 venne in Italia, avrebbe detto all'allora Presidente del Consiglio on. Leone che appena se ne fosse presentata l'occasione avrebbe molto gradito la nomina di Ortona ad ambasciatore a Washington.

Egidio Ortona ha 57 anni, ma ne dimostra tutt'al più cinquanta. Appassionato musicista, suona il piano e il violino, è un provetto cavaliere e si dedica anche al nuoto. La sua famiglia è di origine pugliese, ma da due generazioni è trapiantata in Piemonte. Ortona è nato il 16 settembre 1910 a Casale Monferrato e ha tre figli.

Laureatosi in giurisprudenza a Torino quando non aveva ancora 21 anni, è entrato in carriera nel 1932 prestando servizio al Cairo, a Johannesburg e a Londra. Il 29 luglio 1943 fu nominato capo della segreteria particolare del ministro Guariglia (governo Badoglio). Dal 18 ottobre 1944 fu capo dell'ufficio IV alla direzione generale degli Affari Economici. L'8 marzo 1945, con funzioni di primo segretario, fu destinato all'ambasciata d'Italia a Washington e nel 1958 passò a New York quale capo della rappresentanza diplomatica italiana presso l'ONU, con titolo e rango di ambasciatore. Vi restò fino al 1961, quando tornò a Roma per assumere l'incarico di direttore generale degli Affari economici del ministero degli Esteri. Nel settembre 1966 assunse la carica di segretario generale del ministero degli Esteri.



MARIANSKE LAZNE: COS'È AVVENUTO NEL DIALOGO TRA CRISTIANI E COMUNISTI

Si continua a parlare con molto interesse, e con qualche preoccupazione, dell'« incontro tra cristiani e marxisti » avvenuto il 27-30 aprile scorso a Marianske Lazne (l'antica Marienbad) in Cecoslovacchia. Il convegno è stato organizzato dall'Istituto di Sociologia dell'Università di Praga e dalla Paulus Gesellschaft, un club cristiano che riunisce scienziati, professori universitari e teologi, in prevalenza dei Paesi di lingua tedesca. Animatore dell'associazione è un teologo bavarese, Padre Erich Kellner. Al convegno di Marianske Lazne (il cui tema era « Creatività e libertà in una società umana ») hanno partecipato 120 occidentali - cristiani e comunisti - e 80 orientali, tutti marxisti. Tra i cristiani, il teologo francese Padre Yves Congar, monsignor Vincenzo Miano, del Segretariato per i non credenti, il teologo Johann Baptist Metz, dell'Università di Münster, Padre Giulio Girardi, del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, e Jürgen Moltmann, teologo protestante dell'Università di Tübinga. Tra i marxisti, Milan Prucha, collaboratore della Accademia delle Scienze di Praga, Cesare Luporini, docente di filosofia morale all'Università di Firenze e membro del Comitato Centrale del P.C.I., Milan Machovec, professore di filosofia all'Università di Praga, Luciano Gruppi, capo della sezione ideologica del P.C.I., e Roger Garaudy, professore di filosofia e direttore del Centre d'études et de recherches marxistes di Parigi.



Un promotore del dialogo:
il francese Padre Congar.

Secondo un programma concordato, esponenti dei due gruppi hanno preso via via la parola sul tema del Congresso. Quasi tutti gli oratori comunisti hanno ammesso che il cristianesimo non è per natura sua l'« oppio dei popoli »: Marx diede questo giudizio sulle Chiese, basandosi su una situazione contingente, che oggi è mutata. È stato anche detto che il cristianesimo è capace di « un'azione sociale positiva » e che ha elaborato alcuni concetti (per esempio, la trascendenza, l'infinito, il futuro di redenzione, l'amore) sui quali è necessaria una maggiore riflessione da parte dei marxisti. Si è ammesso infine che c'è nel cristianesimo una genuina passione per l'uomo.

Da parte cristiana è stato reciprocamente riconosciuto al comunismo « un vero interesse per l'uomo ». I congressi

cristiani si sono detti lieti del fatto che si vuole finalmente ritirare la « scomunica » lanciata da Marx al cristianesimo, ma hanno fatto notare che nei Paesi comunisti i cristiani sono sempre oppressi. Essi hanno poi affermato che la Chiesa non ha bisogno di legarsi ad alcun sistema, quindi nemmeno al capitalismo, e hanno anzi ribattuto ai comunisti che non basta abolire la proprietà privata per costruire un mondo nuovo, ma che bisogna fare qualche cosa di più e di diverso.

« Abbiamo visto che ci sono grandi possibilità d'intesa », ci ha detto uno dei congressisti cristiani, « ma che ci sono anche punti fermi da cui nessuno si può muovere. Da parte comunista si è spesso chiesta la partecipazione dei cristiani all'edificazione della società socialista. Noi abbiamo lasciato cadere la proposta, perché non se ne può nemmeno parlare finché i cristiani dell'Est sono considerati cittadini di seconda classe, privi di elementari diritti civili ».

Tra i marxisti dell'Est erano presenti a Marianske Lazne alcuni giovani docenti, soprattutto cecchi, che si sono dimostrati molto « aperti », mentre i comunisti occidentali si attardavano in difese d'ufficio della « lotta di classe », della « dittatura del proletariato » e di altri tradizionali temi, trattati invece con scetticismo dagli intellettuali dell'Est. Oltre al folto gruppo di cecoslovacchi, hanno partecipato al convegno ungheresi, jugoslavi, romeni e bulgari. Grandi assenti i russi e i polacchi.



IL PILOTA CHE NON TORNERA'

Questa eccezionale fotografia, scattata da un apparecchio dell'aviazione americana, ha colto l'istante in cui il pilota di un « Phantom F4 » si getta nel vuoto col seggiolino catapultabile, dopo che il suo bombardiere è stato colpito dalla contraerea nordvietnamita. Il pilota tornava da una missione contro le centrali elettriche di Haiphong e fra pochi minuti sarebbe atterrato sulla portaerei « Kitty Hawk », la « base di lancio » più avanzata delle forze americane impegnate nel Vietnam. Come lui, decine di altri aviatori non hanno più fatto ritorno, abbattuti sul cielo del Nord dalle batterie nemiche, che negli ultimi tempi hanno dimostrato di aver raggiunto un elevato grado di efficienza. Il conflitto, ormai, ha assunto proporzioni gigantesche e qualcuno ha già avanzato l'ipotesi che si stia assistendo ad una sua drammatica svolta: l'inizio di una campagna in grande

stile, che preluda all'ultimo, definitivo « show down ». Fino a qualche tempo fa, all'intensificarsi delle azioni americane i Vietcong avevano opposto una resistenza fatta per lo più di colpi di mano e di imboscate, per poi scomparire nella giungla e attendere al riparo il momento opportuno per tornare all'attacco. Ora si ha l'impressione che non vogliano più sfuggire allo scontro diretto. I corrispondenti occidentali parlano sempre più spesso di battaglie campali, di avanzate in massa contro agguerrite teste di ponte, di lotte sanguinose che si svolgono fra reggimenti completi. Nella sola zona smilitarizzata, larga una decina di chilometri, si fronteggiano da qualche giorno 15 mila americani e 10 mila nordvietnamiti, e le perdite di entrambi sono elevatissime. Il 17° parallelo è diventato un fronte vero e proprio, la guerriglia ha ceduto il passo alla guerra





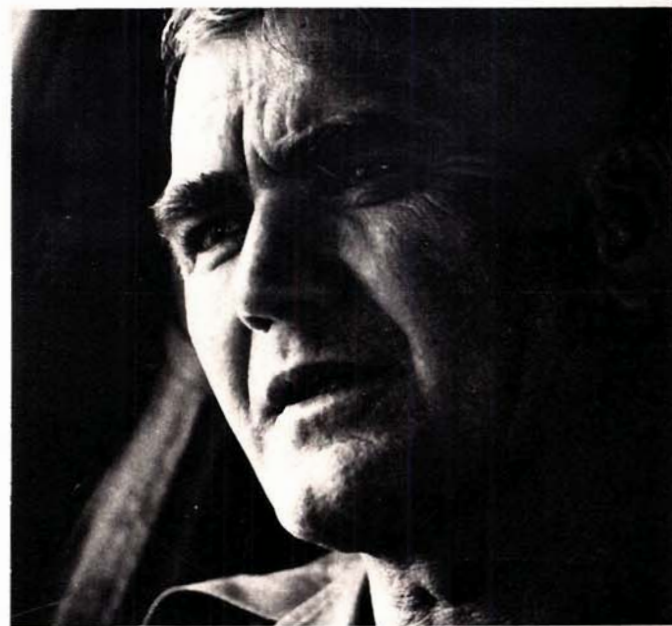
Westmoreland il generalissimo triste

Dirige nel Vietnam una guerra che disgusta lui come i pacifisti dai quali si vede attribuire le maggiori responsabilità nel grave inasprimento della lotta. Qualcuno parla già di lui come di un futuro candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti.

New York, maggio

Pochi ufficiali hanno avuto un destino paragonabile a quello di William Childs Westmoreland, comandante in capo delle truppe americane in Vietnam. Quando, al principio del 1964, fu trasferito dalla direzione dell'Accademia militare di West Point a Saigon, come successore di Paul Harkins, i suoi compiti erano semplicemente quelli di « consigliere militare » del governo sudvietnamita e di capo del modesto contingente di « tecnici » ed « assistenti » che il Pentagono manteneva allora in Indocina per far fronte alle guerriglie. Al di fuori degli ambienti militari, nessuno l'aveva mai sentito nominare. Nel giro di tre anni il generale è diventato il comandante supremo di un corpo di spedizione di circa mezzo milione di uomini ed il responsabile della condotta di una delle più difficili, impegnative e nello stesso tempo impopolari guerre dell'intera storia degli Stati Uniti. Egli è ormai talmente indispensabile che, per quanto abbia completato da oltre un anno il suo turno di servizio in Asia, nessuno pensa di richiamarlo in patria: « La verità è che Westy è diventato troppo ingombrante per la scena americana », dice un alto funzionario del Pentagono. « Ormai, può ritornare a Washington soltanto come Capo di Stato Maggiore generale o, se vincessimo la guerra, come candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti. »

Ma lo stile di Westmoreland è molto diverso da quello degli altri due « Napoleoni » americani di questo secolo, Dwight Eisenhower e Douglas MacArthur. Quando, alla fine di aprile, egli fece al Congresso un rapporto completo sull'andamento della guerra, fu molto notata la sua preoccupazione di apparire soltanto quello che realmente è: un comandante militare impegnato in una dura lotta contro un nemico astuto ed inafferrabile. Parlò in modo stringato, con un tono di voce calmo, quasi incolore. Citò cifre, fatti. Cercò di dimostrare che i suoi sforzi non erano stati vani: « Due anni fa », disse, « la repubblica del Sud-Vietnam aveva meno di 30 battaglioni in armi; oggi ne ha 154. Nel 1965, soltanto 11 mila Vietcong passarono sotto le



Due immagini del generale William C. Westmoreland, comandante delle truppe americane nel Vietnam: è nato 53 anni fa a Spartanburgh (Carolina del Sud), e nel '56 divenne il più giovane generale dell'esercito americano. Da tre anni si trova nel sud-est asiatico.

bandiere governative; l'anno scorso i disertori furono 20 mila e nei soli primi tre mesi di quest'anno sono stati 11 mila. Nel 1965 abbiamo ucciso 36 mila nemici al prezzo di 12 mila morti alleati; ora, il rapporto tra le nostre perdite e quelle dell'avversario è di sei a uno e talvolta anche di 10 o 20 a uno ». Fu interrotto dagli applausi 19 volte in 28 minuti. Concluso il suo rapporto, salutò militarmente i parlamentari ed uscì dal Campidoglio, impassibile come quando vi era entrato. Ma il suo sguardo penetrante sembrava velato da una profonda tristezza. Westmoreland ha una sola ambizione: quella di mettere fine a un conflitto che, per certi aspetti, disgusta e amareggia lui non meno dei pacifisti.

Molte « colombe », in Europa e in America, considerano Westmoreland personalmente responsabile della graduale *escalation* del conflitto. Gli avversari citano la sua recente dichiarazione al Congresso: « Per sconfiggere questo nemico, la sola strategia valida è una continua pressione militare, politica e psicologica contro tutta la sua struttura organizzativa, ad ogni livello ». Ricordano che egli continua a chiedere rinforzi, opponendosi a tutti



Westmoreland a bordo di un elicottero in partenza per un'azione di guerra. Al braccio porta il distintivo di paracadutista: nell'ultimo conflitto mondiale, combatté con l'82ª divisione di Maxwell Taylor, che avrebbe dovuto essere lanciata su Roma.

LA SUA RUDEZZA GLI HA CREATO NEMICI AL CONGRESSO

segue dalla pagina 43

i progetti di tregua, e che si è battuto a fondo perché la Casa Bianca autorizzasse l'invasione della « zona smilitarizzata » lungo il 17° parallelo, preludio, secondo alcuni osservatori, a un attacco in forze al Nord. Ma queste accuse non sembrano fondate: Westmoreland è un soldato al quale il Presidente ha affidato un compito e che, naturalmente, cerca di procurarsi i mezzi più adatti per assolverlo. Non sta a lui valutare quali sono i rischi politici di bombardare il centro di Hanoi o di bloccare il porto di Haiphong. Egli si limita a riferire che queste operazioni sarebbero utili per minare la resistenza del nemico e che pertanto, sul piano strategico, devono considerarsi necessarie. Nessun comandante militare, da che mondo è mondo, ha mai chiesto ai superiori di ridurre gli effettivi a sua disposizione o di im-

porre restrizioni alla sua libertà di manovra. E Westmoreland, con il suo senso rigoroso del dovere e il suo culto dell'efficienza, non sarà certo la prima eccezione alla regola.

Figlio di un dirigente industriale della Carolina del Sud, Westy dimostrò fin da bambino una spiccata inclinazione per le uniformi e a 14 anni era già a capo di un reparto di *boy-scout*. A West Point si segnalò per la sua « capacità di comando e la sua abilità militare », e come giovane ufficiale nella seconda guerra mondiale inventò una nuova tavola di logaritmi per il puntamento delle artiglierie da campo, tuttora usata dall'esercito americano. Durante un'offensiva nell'Africa del Nord, il camion che lo trasportava saltò su una mina tedesca, ma egli uscì dall'avventura pressoché incolume. Andò poi volontario in Co-

rea e impose una disciplina spartana al suo reggimento (i soldati gli affibbiarono il soprannome di « colonnello di ferro »). Nel 1956 divenne il più giovane maggior generale dell'esercito americano: era un autentico prodotto dell'era tecnologica, esperto non soltanto di strategia ma anche di armamenti, di *business management* e di problemi delle comunicazioni.

Nel Vietnam ha adottato metodi simili a quelli che lo resero celebre in Corea. La sua giornata è di 14-16 ore, sette giorni la settimana, ed anche i collaboratori più intimi sono tenuti a osservare un simile *tour-de-force*, tanto che al Quartier Generale di Saigon si dice: « Grazie a Dio oggi è venerdì: ci rimangono così soltanto due giorni lavorativi prima che inizi la nuova settimana ». Nella villetta a due piani, circondata da un'altissima palizzata di ferro, dove il generale abita da solo (due anni fa preferì mandare la moglie e i tre figli a Honolulu), ogni mattina la sveglia suona alle sei. Dopo avere fatto alcuni esercizi di sollevamento pesi in palestra per mantenersi in forma, alle sette Westy fa colazione e ascolta i primi rapporti del suo Stato Maggiore.

Alto 1 metro e 82, il generale pone una cura particolare nel non superare gli ottanta chili: « Gli uomini grassi », spiega, « non hanno reazioni abbastanza pronte per un lavoro come il mio ». Abituamente, indossa l'uniforme di fatica, con le quattro stellette del grado applicate al colletto della camicia, porta in testa un berretto da *baseball* e ai piedi un paio di vecchi scarponi, che considera il suo portafortuna. Seduto alla scrivania, dimostra tutti i suoi 53 anni: i capelli tagliati a spazzola sono ormai tutti grigi, il volto dalla mascella quadrata e dalle orbite singolarmente profonde è solcato da rughe che gli danno una espressione amara e triste.

Westmoreland non cammina quasi mai: corre, corre come se i pochi secondi che riesce a guadagnare gli servissero a salvare una vita umana. Cerca di non sciupare mai il tempo: quando, per esempio, un ufficiale fa un rapporto prolisso, gli toglie bruscamente la parola; se un uomo politico in visita in Indocina insiste troppo nelle domande sulla situazione, lo interrompe: « Senatore, lei mi vorrà scusare, ma io ho delle cose molto importanti da fare »; e io pianto in asso senza pensare che può



Copyright 1967 Cowles Communications Inc.

loro sacrifici e privazioni inutili. L'assistenza medica non ha mai funzionato bene come sotto il suo comando e la percentuale dei feriti che muoiono negli ospedali è la più bassa di tutte le guerre. Una recluta del 101° Reggimento ha riassunto così l'opinione della truppa sul suo capo: « Buona parte dei generali sono soltanto generali. Ma il generale Westmoreland è un vero comandante ».

I problemi che Westmoreland ha dovuto affrontare nel Vietnam sono senza precedenti: mai un esercito delle dimensioni del suo si era trovato a combattere lungo un fronte imprecisato e su un terreno così impervio. È stato necessario creare dal nulla un'imponente rete di trasporti. Qualunque sia l'esito del conflitto, Westmoreland passerà alla storia militare come il generale che per primo ha usato gli elicotteri su vasta scala per assicurare la massima mobilità alle sue truppe, rivoluzionando completamente le regole della guerra nella giungla.

Ma la parte più difficile del suo compito è forse quella delle relazioni con i sudvietnamiti. Per salvare le forme, le truppe di Saigon non sono sotto il suo comando diretto: in un certo senso, fanno la guerra per conto loro. Alcuni episodi di questo « rapporto tra eguali » rasantano la farsa e probabilmente i consumati uomini politici di Washington se la sarebbero cavata con più diplomazia di Westmoreland; tuttavia i sudvietnamiti, bene o male, hanno finito con l'accettare la sua autorità e adesso si impegnano allo sforzo bellico.

Da due settimane, anche la « pacificazione delle aree liberate » è passata dalla competenza delle autorità civili a quella di Westmoreland. Per quanto questo rappresenti una nuova e pesante responsabilità, il generale ne è chiaramente soddisfatto. Da anni, infatti, egli va ripetendo ai suoi uomini: « Questa è una strana guerra in cui un soldato non può limitarsi a sparare meglio del nemico. Deve essere anche un po' diplomatico, un po' tecnico, un po' politico e ricordarsi sempre che è prima di tutto un essere umano ». Come molti altri ufficiali, Westy era irritato dalla inefficienza dei vari enti civili nell'organizzare il programma di aiuti, ed era ansioso di rimettere un po' d'ordine nella sua amministrazione: ora avrà l'occasione di dimostrare la propria abilità anche in questo settore, che a ragione è considerato non meno importante di quello militare.

Uno dei principali atouts di

Westmoreland, sia come comandante militare che come virtuale « viceré » americano a Saigon, è di godere l'assoluta fiducia di Johnson. Dopo averlo incontrato per la prima volta a una conferenza, due anni fa, LBJ confidò a un suo assistente: « Bisogna che parli più spesso con quest'uomo. È l'unico che riesca a chiarirmi le idee ». Infatti, con sempre maggiore frequenza Westmoreland viene convocato dal Presidente a Guam, a Honolulu o a Washington. Un mese fa, invitandolo a parlare al Congresso, Johnson cercò di sfruttare il suo prestigio di uomo retto e sincero per placare la crescente opposizione interna al conflitto, e per questo fu molto criticato dalla stampa. Churchill, gli ricordò un giornale, anche nei momenti più brutti della guerra rifiutò di portare i suoi generali davanti al Parlamento, perché riteneva che solo lui, primo ministro e ministro della Difesa, avesse il compito di spiegare la politica militare al Paese. Westy, comunque, obbedì senza batter ciglio. Lui e Johnson non sono amici personali: continuano a chiamarsi anche in privato « signor Presidente » e « signor generale ». Non si somigliano neppure nel carattere, ma si capiscono e questo, nelle attuali circostanze, è la cosa principale.

È discutibile fino a che punto la tattica di Westmoreland in Vietnam abbia avuto successo. Lo *U. S. News & World Report*, che è uno dei giornali più favorevoli alla continuazione della guerra, ha pubblicato questa settimana una cartina da cui risulta che, dopo due anni di sempre più vaste e costose operazioni militari, gli alleati continuano a controllare meno del 50 per cento del territorio sudvietnamita. Per quanto padroni del cielo e

del mare, gli americani non sono riusciti neppure a fermare l'afflusso di armi e di uomini dal Nord. L'intensificazione dei bombardamenti non ha prodotto i risultati che i militari speravano. Nonostante l'immensa superiorità del loro equipaggiamento, gli alleati hanno anche subito più di una disfatta, lasciandosi sorprendere da improvvisi attacchi nordvietnamiti quando erano in condizioni di inferiorità numerica.

Il Pentagono teme un'offensiva sull'altopiano centrale

Proprio ora, il Pentagono teme che, mentre le sue forze migliori sono impegnate nel rastrellamento della zona smilitarizzata, gli avversari tentino un'offensiva sull'altopiano centrale con l'obiettivo di tagliare il Paese in due. Ma, nel complesso, mentre due anni fa americani e sudvietnamiti erano ridotti sulla difensiva e rischiavano addirittura di essere buttati in mare, adesso Westmoreland ha fermamente ripreso l'iniziativa e non ha più timori del genere. Il prezzo per questa sicurezza, purtroppo, è un conflitto molto più vasto e molto più pericoloso per la pace mondiale.

Diplomatici stranieri e perfino alcuni alti funzionari americani a Saigon, più favorevoli alle « colombe » che ai « falchi », cercano di tanto in tanto di impegnare Westy in discussioni sulla « moralità » della guerra nel Vietnam e dei suoi metodi. Egli taglia sempre corto al discorso o evita le loro domande. Anche i suoi amici più intimi confermano che questo è un argomento di cui non vuol sentire parlare, perché per un militare come lui mettere in dubbio i motivi del suo governo equivarrebbe a una sorta di tradimento. Per questo, anche, nutre un particolare risentimento verso quei suoi connazionali, come Robert Kennedy o il senatore Morse, che con il loro atteggiamento critico danno ad Hanoi l'impressione che l'America sia incerta e divisa, e rafforzano pertanto la sua determinazione di andare avanti a combattere fino in fondo. Ma anche lui, per raggiungere questa assoluta fermezza di convinzioni, ha dovuto pagare un prezzo: per principio (oltre che per ovvie ragioni di sicurezza), quando è a Saigon si limita a fare la spola tra la casa, il Comando e l'aeroporto: di tutte le brutture che la guerra ha portato in questa sciagurata città, di tutte le cose che contrastano con i nobili ideali di libertà e di democrazia, egli non desidera vedere assolutamente nulla.



Il generale a colloquio con un soldato negro appena giunto all'ospedale dopo un combattimento.

crearsi un pericoloso nemico.

Westmoreland non è un generale da tavolino. Per quanto tutte le principali operazioni siano concepite e pianificate nel suo ufficio ed egli debba tenere personalmente i collegamenti con la Settima Flotta e il Comando dell'Aeronautica in Thailandia, che appoggiano le sue truppe, almeno tre giorni la settimana prende l'elicottero e va a ispezionare i reparti di prima linea. Tutti i 450 mila soldati che operano in Vietnam lo hanno visto almeno una volta e nutrono per lui ammirazione ed affetto.

Soprattutto i negri gli sono riconoscenti per la fiducia che egli ha sempre dimostrato a loro riguardo, con pubbliche attestazioni di stima. Quando, il mese scorso, egli ripeté l'elogio dei soldati di colore davanti alle Camere riunite della Carolina - uno degli Stati del « profondo Sud » dove la discriminazione razziale rimane più forte - la stampa liberale lo lodò per il suo coraggio. Westmoreland, dal canto suo, esige dai soldati assoluta dedizione e ferrea disciplina, ma poiché si rende conto delle difficili condizioni ambientali in cui essi devono operare, cerca di risparmiare

HANOI: IL RIFUGIO SOTTO IL BANCO

Nelle guerre d'oggi non esistono più retrovie, anche il villaggio più sperduto si trova sulla linea del fuoco, esposto agli improvvisi attacchi aerei. Per questi ragazzi del Vietnam del Nord la guerra è una presenza quotidiana, anche mentre sono a scuola: sotto i banchi, ai loro piedi, si spalanca un fossato che serve da rifugio in caso di incursione. Il prezzo della guerra diventa ogni giorno sempre più duro.





SOMMARIO

- 20 **I PRIMI CRISTIANI ERANO COMUNISTI?**
di Ricciardetto
- 27 **ROMANZI E BUON SENSO** di Domenico Bartoli
- 34 **PARLA BANDINI** di Lorenzo Bandini
- 40 **IL PILOTA CHE NON TORNERA**
- 42 **WESTMORELAND, IL GENERALISSIMO TRI-STE**
- 46 **HANOI: IL RIFUGIO SOTTO IL BANCO**
- 48 **IL MINISTRO GUI: LA SCUOLA PERDE TEM-PO** di Mario Missiroli
- 58 **LE CINQUE TIGRI BIANCHE DEL MARAJA**
- 60 **A PORTA PIA NON C'ERA FRETTA**
- 62 **LA NOSTRA SALUTE** di Ulrico di Aichelburg
- 63 **LE NUOVE VACANZE (3)**
ETRURIA di Alfredo Panicucci
- 73 **LA CINA (3) - PECHINO CONTRO MOSCA**
di Raymond Cartier
- 97 **L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI** di Lina Palermo
- 98 **L'ITALIA A MONTREAL** di Livio Caputo
- 106 **RICORDATE I VECCHI GIRI?**
di Nino Nutrizio, Gianni Brera e Giorgio Fattori
- 114 **I MISTERI DELLA MENTE UMANA**
di Franco Bertarelli
- 120 **SAMMY, NEGRO TUTTO D'ORO** di Grazia Livi
- 126 **IL RAGAZZO CHE HA SFIDATO IL DILUVIO**
di Giuseppe Grazzini
- 137 **I TURBAMENTI AMOROSI DEL GIOVANE MILOS** di Filippo Sacchi
- 139 **L'INCUBO DEL «LAGER» NELLE DISPERATE IMMAGINI DI BARBIERI** di Raffele Carrieri
- 140 **NASCE CON DE ROBERTIS LA COSCIENZA DELLA NUOVA POESIA** di Luigi Baldacci
- 144 **ADESSO I REGISTI VOGLIONO CAMBIARE TUTTO** di Roberto De Monticelli
- 146 **IL PUBBLICO È ANCORA DISCORDE NEL GIUDICARE FALSTAFF** di Giulio Confalonieri



Poco prima di morire, Lorenzo Bandini aveva confidato ad un amico giornalista le sue impressioni sulla propria vita di corridore. Era la prima volta che parlava a lungo di sé: quella confessione è diventata un commovente documento umano, l'ultimo « messaggio » del pilota scomparso nel rogo di Montecarlo. *Epoca* presenta questa straordinaria testimonianza a pag. 34. (Foto di Carlo Bevilacqua)

N. 870 - Vol. LXVII - Milano - 28 maggio 1967 - © 1967 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, via Bianca di Savoia 20 - Telefono 8384 - Ufficio Abbonamenti: telefono 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, via Sicilia, 136/138 - Telefono 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800, Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.42.05; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Mestre (Venezia), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia, Calle Stagneri - S. Marco 5207, tel. 2.40.30; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08; Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadad Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 800 per millimetro/colonna. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 70, semestrale Frsv. 35.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

LE VACANZE NON DEBBONO MANDARE IN ROVINA!

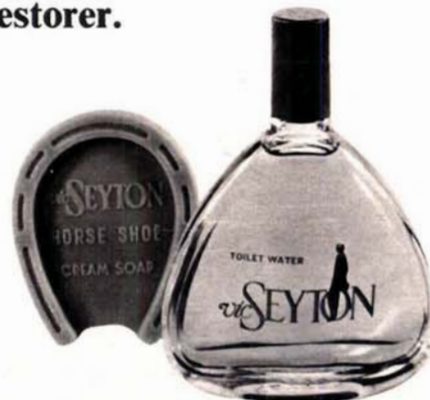
Ricordate « Le smanie della villeggiatura »? Ricordate gli « sketches » di innumerevoli riviste da avanspettacolo? D'estate bisogna andare in villeggiatura, bisogna lasciare la città, costi quel che costi, bisogna chiudere casa e trasferirsi al mare o ai laghi o in montagna, altrimenti i vicini e i colleghi d'ufficio e le amiche della moglie che cosa penserebbero? Così, anche con i conti che fanno acqua, ecco la famiglia partire, non importa come e dove, pur di avere la possibilità di spedire un bel mucchietto di cartoline e dare in tal modo la dimostrazione che tutto va bene, che tutto va a gonfie vele. Oggi, grazie al cielo, non è più così. Almeno, non è più del tutto così. Ma di gente che fa il passo più lungo della gamba e, per andare in villeggiatura, si rovina, ce n'è ancora un bel po'. Ma il sistema per farsi delle vacanze stupende, in posti meravigliosi, senza dissanguarsi, c'è. Lo offre l'**Hotelplan**, un'organizzazione turistica internazionale, che, grazie alla propria esperienza, alla propria struttura capillare, alla propria abilità, permette di andare sulla Costa Brava per 12 giorni in bassa stagione a 55.000 lire, tutto compreso, con il viaggio andata e ritorno in pullman G.T. e a 75.000 lire per 15 giorni in alta stagione, sempre tutto compreso. Oppure sulle coste avventurose dell'Oceano Indiano a 237.000 lire per 17 giorni; sempre compreso il viaggio e tutto quanto occorre per un soggiorno addirittura di lusso. Nessuno, più, oggi, deve rovinarsi per andare in vacanza. Con un'oculata organizzazione come l'**Hotelplan** ci si possono concedere vacanze di sogno, senza preoccupazioni, senza noie, con la più completa assistenza da parte di personale specializzato a disposizione per qualsiasi necessità, nelle località più belle del mondo, nei traguardi turistici che un giorno erano riservate alle ristrettissime élites e che oggi, invece, grazie all'**Hotelplan**, sono davvero, e con le massime garanzie di serietà e di precisione, alla portata di tutti.

Richiedere informazioni a:

Hotelplan ITALIA - Galleria Cavour, 9 - Bologna
Corso Italia, 1 - Milano
Piazza Barberini, 43 - Roma
Viale Vespucci, 29 - Rimini
Cattolica - Riccione - Pesaro

vic **SEYTON**

per la personalità dell'uomo
elegante toilet water:
lavender, 1492, tobacco, horseshoe cream soap, pre shave lotion, after shave lotion, hair restorer.



Per l'Italia: Concessionaria Profumerie Estere di V. SAETTONE
Viale delle Cascine, 38 - PISA

Istituto
Accertamento
Diffusione



Questo periodico
è iscritto alla FIEG



Federazione Italiana
Editori Giornali